

DA GARIBALDI A TOTÒ RIINA TUTTI I PATTI TRA STATO E MAFIA

di **Attilio Bolzoni**

In prima pagina è finita solo negli ultimi tempi, quando abbiamo scoperto che dietro «clamorose operazioni» poliziesche si nascondeva qualcosa di losco. Eppure, pronunciare quella parola ci fa ancora paura. Se ne dibatte e se ne scrive, ma con molto riguardo - o prima o dopo - ci sistemiamo sempre un aggettivo che la presenta come improbabile se non addirittura inverosimile. Una volta diciamo che è "*presunta*", un'altra che è "*ipotetica*". È un'ipocrisia tutta italiana per non voler credere a ciò che abbiamo avuto sotto gli occhi per almeno centocinquanta anni. Una trattativa dopo l'altra.

Trattativa: è un vocabolo che spiega molto della storia del nostro Paese. Oggi conosciamo quella fra Totò Riina e alcuni pezzi dello Stato per fermare le stragi del 1992 e del 1993. E la raccontiamo come unica, conseguenza di una drammatica stagione politica iniziata con Tangentopoli e finita con la morte di Falcone e Borsellino. Ma c'è un bellissimo saggio (Attentato alla giustizia - Magistrati, mafie e impunità, Rubbettino Editore) che ci ricorda come, in Italia, la voglia di scendere a patti con le mafie c'è sempre stata. L'ha scritto Piergiorgio Morosini, giudice per le indagini preliminari a Palermo e segretario generale di Magistratura Democratica. Dentro un paio di capitoli del suo libro si rintraccia un catalogo di "papelli", uno sterminato elenco di inconfessabili accordi, di negoziati e scambi che risalgono all'Unità d'Italia. E anche a prima. Se è vero - ed è così, purtroppo - che la mafia esiste ufficialmente da un secolo e mezzo, è altrettanto vero che da un secolo e mezzo lo Stato ha sempre trafficato con boss di ogni risma e rango. Il libro di Morosini è sostenuto da una robusta documentazione e, pagina dopo pagina, ricostruisce vicende estratte da archivi storici e

giudiziari. Ne affiora un'Italia occulta dove la «trattativa» non si è fermata mai. Da Palermo a Napoli, dai Borboni alla Prima Repubblica, passando per il Duce e fino ai giorni nostri.

«Nello Stato liberale post-unitario, nel periodo fascista, nell'epoca repubblicana, in ogni momento critico della vita del paese...», scrive il giudice, riportando esempi e riproducendo atti di un "dialogo" infinito fra due poteri: Stato e crimine. L'Italia non era ancora nata e già qualcuno era lì, a intrattenersi con il nemico. Garibaldi era appena sbarcato a Marsala e in quel maggio del 1860 un certo prefetto Liborio Romano, inviato nell'isola da Ferdinando II di Borbone, signore delle Due Sicilie, aveva convinto il re che bisognava firmare decreti di amnistia per alcuni mafiosi di Palermo e camorristi di Napoli. Così sarebbero finiti i disordini in tutto il Regno.

Un secolo e passa dopo, il capo dei capi di Corleone voleva la revisione dei processi e l'abolizione del carcere duro per non mettere più bombe. Cosa era cambiato? Niente. Dopo quel prefetto, fu il questore di Palermo Giuseppe Albanese che strinse un patto con i capicosca - era proprio il 1861, l'anno dell'Unità - *«per mantenere in città l'ordine pubblico»*. Il questore fu mandante dell'omicidio di un «facinoroso», si servì dei mafiosi per far fuori chi turbava equilibri, fu denunciato e poi da latitante incontrò il presidente del Consiglio Giovanni Lanza. Un magistrato (era il procuratore generale Diego Tajani) avviò un'indagine su quella «trattativa», riuscì a portare a giudizio Albanese e un paio di boss, poi al processo vennero tutti assolti. Qualche anno dopo ancora - siamo già nel 1898 - un altro questore di Palermo, Ermanno Sangiorgi, mandò una relazione al ministro degli Interni: *«Sgraziatamente i caporioni della mafia stanno sotto la salvaguardia di senatori, deputati, ed altri influenti personaggi che li proteggono e li difendono per essere poi, a lor volta, da essi protetti e difesi»*.

Era già tutto scritto. Ieri come oggi, un doppio Stato. Con latitanti nelle pubbliche vie, covi protetti, depistaggi, complicità fra alti funzionari e assassini. Il destino dell'Italia. L'amaro finale del giudice Morosini: *«La partita si gioca tutta sul terreno del potere: monarchico, repubblicano, liberale o conservatore che sia.. Quando il potere è in difficoltà, si serve sempre dei "professionisti della violenza"...»*.